

SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI

Alfonso Tedesco
DECANATO E ZONA DI MONZA



Monza, 25 febbraio 2014

*Prof. Roberto Vignolo**

IL DISCEPOLO CHE GESU' AMAVA

1. *Giovanni* – ovvero un vangelo per una fede piena

«E chi ha visto ha reso testimonianza, e la sua testimonianza è vera. E sa di dire il vero, perché anche voi crediate!» (Gv 19,35)

«Questi segni sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché – credendo – abbiate vita nel suo nome » (Gv 20,31).

«Questi è il discepolo che rende testimonianza intorno a queste cose e che le ha scritte [le ha fatte scrivere]. E noi sappiamo bene che la sua testimonianza è vera!» (21,24-25).

Il Quarto Vangelo ha rispetto ai Sinottici la caratteristica originale di costituirsi esplicitamente come Libro-annuncio testimoniale della storia rivelatrice di Gesù, direttamente rivolto ai propri uditori/lettori per farne dei «credenti» e «vivificati» nella persona di Gesù. E' il Libro de «il discepolo che Gesù amava» – tradizionalmente identificato con l'apostolo Giovanni, figlio di Zebedeo¹, il testimone privilegiato e carismatico della rivelazione cristologico-trinitaria – una Scrittura evangelica plasmata dalla rivelazione come sua autentica (canonica e pneumatica) ermeneutica, documento originariamente congiunto alla rivelazione, capace di riprodurla al di là dei confini di spazio e di tempo oltre i quali l'evento rivelatore di Gesù si sottrae per sempre ad una visibilità diretta. Esso fornisce una visione mediata dei segni operati da Gesù, proprio in quanto

sono stati «scritti», trasformati in parola stabilmente fissata – una visione non più di tanto penalizzata dalla distanza storica, ma luminosa e gratificante per i destinatari disponibili a fondare la propria fede sulla base della sua testimonianza: «Perché mi hai veduto, hai creduto? Beati quelli che – pur non avendo visto – crederanno!» (Gv 20,29). Questo diretto e intenso appello si articola in vista di una fede piena e matura – o, come si dice, forse meno bene «adulta».

Più precisamente, il vangelo giovanneo vuole produrre nei propri destinatari:

a) una fede altamente consapevole del suo oggetto cristologico («credere-che»), capace di riconoscere adeguatamente la singolarità assoluta dell'uomo Gesù di Nazaret come «il Cristo, il Figlio di Dio». La fede per Gv è un «conoscere» Gesù, sia nel senso di un sempre nuovo e penetrante «scoprire », sia nel senso di un pieno e saldo «possedere», coltivati attraverso una memoria spirituale della storia e della persona di Gesù.

b) Una fede oggettivamente «consapevole» è per Gv altresì inseparabile da una fede «decisa» e «proclamata» - e cioè impegnata a compromettersi apertamente per l' appropriazione e la pubblica testimonianza di questa conoscenza, capace di confessare, nella comunità ecclesiale e davanti al mondo, il «nome» di Gesù come

l'unico che offre agli uomini l'accesso alla «vita».

c) In questo senso Gv, che presuppone – come del resto già il più antico vangelo di Mc – una prima iniziazione cristiana, si propone di spingerla a fondo in tutte le sue implicanze, fino alla sua piena espansione. Suo scopo è far sì che tale decisione e conoscenza – lungi dall'essere episodiche o scontate – siano stabilmente mantenute e rinnovate, perché il credere diventi quello che altrove egli chiama un «rimanere» (cfr.15,1-10), tale da radicare il credente sempre più interiormente rispetto al proprio oggetto («rimanete in me...», e viceversa («...e io in voi»). L'iniziazione ad una fede matura è certamente l'obiettivo del vangelo giovanneo – non tuttavia come opzione esoterica, elitaria, o addirittura settaria. Il Quarto Vangelo è tutto pervaso da profondo afflato missionario (cf in particolare i capp 4; 12; 17).

d) Si dovrà aggiungere infine che la fede per Gv non è ancora lo scopo ultimo e definitivo, quanto piuttosto la condizione imprescindibile in ordine a che quanti confessano il nome di Gesù come il Cristo e il Figlio di Dio, possiedano la «vita» in forza del suo stesso nome, partecipando alla condizione filiale del Figlio unigenito (cfr.1,12-13;cfr. 1 Gv 3,1-2), l'unico «nel quale era la vita» (1,2), e che ha ricevuto dal Padre di poterne pienamente disporre (5,21.26), come di un dono a nostro favore (10,28). E' questo il modo caratteristico con cui Gv fa dipendere in circolarità reciproca rivelazione e soteriologia, fede e vita. L'universo aperto dal Libro giovanneo altro non è che il mondo della vita divina come alternativa a «questo mondo» e come «salvezza del mondo» attraverso la fede

* Pervenuto alla Bibbia attraverso letteratura e teologia, Roberto Vignolo (1946), è sacerdote della Diocesi di Lodi. Ordinario di Sacra Scrittura presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano) e lo Studio Teologico dei Seminaristi di Lodi, Crema, Cremona e Vigevano. Delegato diocesano per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso, è Accademico della Biblioteca Ambrosiana. Scritti principali: *H. U. von Balthasar. Estetica e Singolarità* (IPL,1982). *Personaggi del Quarto Vangelo* (Glossa, 20032). *Sillabe preziose. Quattro salmi per pensare e pregare* (Vita e Pensiero, 1997). Con M. I. Angelini, *Un Libro nelle viscere. I salmi, via della vita* (Vita e Pensiero 2011), e *Nei paesaggi dell'anima* (Vita e Pensiero 2012). *Un profeta tra l'umido e il secco. Sindrome e terapia del risentimento nel libro di Giona* (Contemplatio), Glossa Milano 2013 (in fase di pubblicazione). Ha curato la versione teatrale di *Giobbe, Cantico dei Cantici, Qohelet, Giona*, per regia e interpretazione di Carlo Rivolta.

1 D'ora in poi con la sigla DA.

nella rivelazione cristologica attestata dal Libro.

Il credere sollecitato da Gv nei suoi lettori è evento che continuamente riprodotto nel suo racconto, programmato tutto per condurre alla fede piena, come emerge appunto regolarmente lungo l'intreccio², che – soprattutto nelle conclusioni dei singoli episodi – anticipa così in rapporto alla fede dei personaggi l'effetto esplicitamente sollecitato alla fine (20,30-31) nel proprio lettore. Viene innescato quindi un intenso processo di identificazione/ distanziamento del lettore rispetto ai personaggi a seconda della loro fede o incredulità nel Cristo rivelatore (come chiave ermeneutica fondamentale di tutte le figure). Tutti strettamente unificati sulla base del cristocentrismo e della testimonianza della fede, i personaggi divengono come un prisma di rifrazione cristologica, fornendo una sfaccettatura di risposte a Gesù che impegnano il lettore nel discernimento e incremento costante della propria fede³. Attraverso le diverse figure della fede, il lettore elabora e «matura» la propria⁴.

² Non a caso assai più abitualmente dei Sinottici, Gv conclude episodi proprio sulla fede o sull'incredulità dei personaggi (1,50; 2,11.22.23; 3,36; 4,41-42; 4,53; 5,47; 6,29.35.40.69; 7,39; 8,30;9,38; 10,42;11,27. 45; 12,11;19,35; 20,29. 31. Più raramente all'inizio dell'episodio (7,31;12,44; 14,1).

³ Di fatto, ognuno dei personaggi che attorniano Gesù illustra un tipo di reazione possibile. Leggendo il vangelo il lettore viene così messo in presenza di differenti tipi di risposte di fronte a Gesù. Il lettore è condotto a scoprire le seguenti risposte: 1/ la risposta del rifiuto o dell'incredulità, rappresentata essenzialmente dai Giudei; 2/ la risposta dell'accettazione senza impegno pubblico, rappresentata da quelli che credono in segreto; 3/ l'accettazione di Gesù in quanto autore di segni e di prodigi, rappresentata dalle folle riunite al tempio a Gerusalemme e in occasione della moltiplicazione dei pani in Galilea; 4/ la fede nelle parole di Gesù, rappresentata dalla Samaritana, dal funzionario regale e dal cieco nato; 5/ l'impegno, nonostante tutti i malintesi, rappresentato dai discepoli che seguono Gesù, ma che mostrano di non avere compreso la rivelazione del Padre attraverso di lui (Filippo), la necessità della sua morte (Pietro), o la realtà della sua risurrezione (Tommaso); 6/ la figura dei discepoli esemplari, rappresentata soprattutto dal Discepolo Amato, che è amato da Gesù, che crede e dà una testimonianza veridica; 7/ la risposta della defezione, rappresentata dai discepoli che si allontanano da Gesù in Galilea e da Giuda. Certo è possibile passare da una risposta all'altra. Ma quanti leggono il vangelo pensando che potranno percorrerlo senza rispondere in una maniera o nell'altra alla rivelazione di Dio in Gesù, finiranno per rendersi conto che seguono il cammino scelto da Ponzio Pilato. Il vangelo è scritto in maniera tale da obbligare necessariamente a una risposta. Guida i lettori a individuare le diverse risposte possibili, ma li guida pure a ripetere sovente la risposta della fede fino a che non sia diventato naturale per essi di accettare il punto di vista messo in valore dal narratore, cioè fino a che non confessino che "Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio " (20,31)»

2. «Il discepolo che Gesù amava»

Un rilievo speciale prende questa figura (21,21-24;13,23-27;19,25-27; 20,2-10;21,1-14.20- 23), che nella seconda conclusione (21,24) un gruppo ecclesiale solennemente identifica come l' «autore» del Libro – probabilmente non proprio lui stesso l' estensore materiale del Libro nella sua forma finale, ma in ogni caso il testimone autorevole e carismatico all'origine della tradizione fissata per iscritto. La voce della Chiesa giovanea attira la nostra attenzione su questo anonimo discepolo, quale testimone affidabile, che «rimane» fino al ritorno di Gesù con questo suo Libro di rilevanza insostituibile per la fede di tutte le generazioni future. Il DA – personaggio tra i più significativi e importanti del Libro – oltre che naturalmente a Gesù, al Padre e allo Spirito, testimone secondo solo al Battista – offre una figura archetipa della fede «adulta e piena», valida e normativa (anche se naturalmente non esclusiva) per i futuri discepoli di ogni tempo e luogo. Essa merita di essere privilegiata ed esplorata come archetipo e modello della fede matura, colta nella pienezza della sua attuazione.

3.1. Una figura sorprendente

Il DA è figura – fin dall'inizio e poi stabilmente – costruita in effetto di sorpresa sul lettore. Subito dopo il grande segno della lavanda dei piedi (13,1-20) – prefigurante la morte e risurrezione (10,17-18.28) come servizio d'amore umile e glorioso, ecco il DA comparire a fianco di Gesù, destinatario della speciale rivelazione di Giuda Iscariota il traditore che Gesù offre a lui solo (Gv 13,21-33), in vivido contrasto drammatico – oltre che con Pietro – soprattutto con Giuda Iscariota. L'amore di Gesù rifiutato e tradito da Giuda viene così ridisegnato entro il più ampio e luminoso sfondo di un amore accolto e ricambiato

[R.A.CULPEPPER, *La narratologie et l'Évangile de Jean*, in: J.-D.KÄSTLI, J.-M.POFFET, J.ZUMSTEIN (edd.) *La communauté johannique et son histoire*, Labor et Fides Genève 1990, 106- 107].

4 In merito vedi R.VIGNOLO, *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure della fede in San Giovanni*, Milano Glossa, 2003₂, nonché A. MARCHADOUR, *I personaggi del Quarto Vangelo. Specchio per una cristologia narrativa*, EDB Bologna 2007.

(cfr. 1,5.11-12), personificato dal Discepolo che, a fianco di Gesù, è testimone della libertà gloriosa con cui egli affronta il traditore, offrendogli un boccone – ultimo gesto di amicizia – e infine sfidandolo direttamente (13,26-27) .

Tutto è narrato con un potente effetto-sorpresa sul lettore, creato propriamente non dal tradimento di uno dei dodici – da tempo preannunciato (6,64.70;12,4;13,2), quanto proprio dalla presenza inedita di questo «discepolo che Gesù amava»: mai menzionato precedentemente in tutta la prima parte del vangelo, compare qui per la prima volta, in ritardo quantomeno strano, trattandosi del personaggio più vicino a Gesù. In realtà questo suo ingresso tardivo nel racconto è espediente di quella consumata «arte di reticenza» (R. ALTER) ben nota ai narratori biblici, che scelgono molto opportunamente il momento in cui farci conoscere personaggi ed eventi in ordine a valorizzarne il significato rivelatore all'interno della storia. Evidentemente la sua figura discepolare viene legata in modo particolare alla fase pasquale della missione di Gesù, per caratterizzarsi come quella del testimone privilegiato della «sua ora» cruciale – comprendente gli eventi dalla cena (capp.13-17), la passione e morte (18-19), fino alle apparizioni del Risorto (20-21) – dove la missione di Gesù, giungendo al proprio compimento, prenderà l'evidenza sempre più trasparente di una rivelazione di amore e di gloria. Sicché il culmine della rivelazione pasquale è anche il momento più opportuno per far agire e conoscere il DA come suo eminente testimone: la fede più piena e matura prende corpo là dove si ha il compimento della rivelazione.

Ma anche nel seguito del racconto il DA tornerà ad emergere improvvisamente dall'ombra di un gruppo indifferenziato di discepoli, per collocarsi nella posizione testimoniale più illuminata e illuminante rispetto a qualunque altro personaggio, offrendo a chi legge il punto di riferimento più adeguato e profondo (costituendo cioè il punto di vista del cosiddetto «lettore implicito») per contemplare nella fede la storia di Gesù come rivelazione. Così presso la croce – dove sembrerebbe trovarsi solo un piccolo gruppo tutto al femminile, fedele al Maestro anche nel momento più oscuro (19,25), in realtà scopriamo di colpo che c'è

anche il DA, da Gesù interpellato direttamente assieme alla Madre (19,26-27), lì collocato quale testimone autorevole che ha visto e fa vedere la gravidanza salvifica della morte di Gesù (19,35). Analoga sorpresa sul lago di Tiberiade (21,1-14): nella lista dei partecipanti alla pesca notturna in assenza di Gesù (21,2) non vien nominato il DA. Ma quando, in presenza del risorto, le reti si riempiono, ecco il DA di nuovo comparire a sorpresa, additando a Pietro il vero autore della ricca pesca: «Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "E' il Signore!"» (21,7)⁵. Infine in 21,24 ci viene riservata l'ultima sorpresa, quando il DA viene finalmente identificato con l'«autore» del Libro testimoniale cui può garantire straordinaria autorevolezza. Quella del DA è quindi presenza «stupenda» – nel senso più letterale – emergente con prontezza inattesa da uno spesso sfondo di nascondimento. Figura di una fede perspicace e libera, che non si lascia anticipare se non dalla libertà di Cristo, e che quindi coglie tutti (personaggi e lo stesso lettore) in controtempo, per iniziare al mistero di questa libertà. La figura della fede matura che Gv intende produrre in noi suoi lettori è quella capace di collocarsi nella posizione di questo originario stupore, rigenerandosi alla sua luce, e di accogliere la testimonianza cristologica come evento non programmabile – un «miracolo» analogo a quello della rivelazione che la suscita.

3.2. Fede ordinaria e carisma straordinario

Gv13,23 con tre rapide pennellate ce ne schizza la figura, in una efficacissima sintesi di tratti «ordinari» e «straordinari», tutti nel senso di una densa configurazione cristologica ecclesiologica del nostro personaggio. a/ Anzitutto egli è semplicemente «discepolo»: un appartenente al gruppo del Maestro, «uno dei suoi discepoli». La prima caratteristica (bisogna insistervi – in rispetto al dato del testo, tanto più significativo e attuale

nell'attuale contesto ecclesiale) di questa figura carismatica non è affatto straordinaria, ma al contrario assolutamente ordinaria! Si tratta anzitutto di qualcuno che, come gli altri discepoli, ha aderito alla sua chiamata, e che, al pari degli altri, sulla spinta della grande testimonianza di Giovanni Battista (1,19-34.35-39), ebbe la propria vita trasformata dai segni operati da Gesù e delle «parole di vita» che solo Lui mostrava di possedere (6,68;7,46). Qualcuno quindi impegnato nella fatica della sequela, nell'adempimento delle esigenze richieste al discepolo di Gesù: ascoltarne, ricordarne la parola, alla cui luce contemplare e interpretare i segni e le opere, andare da lui, rimanere presso di lui e in lui, obbedirgli, riconoscere e accogliere in Lui la rivelazione del Padre, divenirne testimone (un discepolo infatti per definizione non può essere altro che qualcuno dedicato ad adempiere tutti gli atteggiamenti caratteristici del «credere» in Gesù). La sua apparizione tardiva, come pure il suo stretto anonimato, accentuano l'ordinarietà di questa figura (pure eccezionale), che dobbiamo immaginarci anzitutto come un soggetto tanto ben amalgamato al gruppo dei suoi compagni da passare inosservato lungo tutta la vita pubblica (capp.1-12) di Gesù – ecclesialmente integrato, ma non appiattito. In quanto testimone dell'intera sua storia (21,24), «fin dal principio» (15,27) con Gesù, può essere molto opportunamente identificabile con l'anonimo che, assieme ad Andrea, all'inizio del Vangelo riceve per primo la testimonianza del Battista, segue Gesù, va a vedere «dove abitava, rimanendo presso di lui in quel giorno» (1,39). Il DA fa quindi una lunga trafila di semplice e silenziosa comparsa, prima di essere individuato per il suo speciale rapporto al Signore. E anche quando diventa testimone decisivo, non per questo occupa più di tanto i primi piani (così da cadere nel protagonismo e nella «sovraesposizione ai media»). Solo in precise e brevi occasioni i riflettori si accendono su questo discepolo, che – protetto dall'anonimato – tuttavia non abbandona mai del tutto la penombra più opaca. Da questo sfondo comune a lui congeniale emerge solo per evidenziare il valore profondo e obiettivo degli eventi salvifici rivelatori, senza artificiosa autoesibizione, sempre di nuovo defilato, una volta assolta questa funzione.

⁵ Anche qui lo straordinario non è di per sé il riconoscimento della presenza del Signore in un primo momento non percepita (fin dall'inizio infatti ci è stata preannunciata una «manifestazione»: cfr. 21,1), quanto piuttosto il modo attraverso cui si produce, ovvero attraverso la presenza sorprendente del DA.

L'ordinarietà di «uno dei discepoli» è lo zoccolo duro su cui si edifica il carisma straordinario di questo testimone unico e tanto autorevole. Il suo spessore eccezionale sarà quindi impensabile al di fuori della sua condizione discepolare comune a tutti gli altri, che lo fa pienamente integrato ai confratelli e alle prove (6,60.66), alle esitazioni (11,8.16) e alle paure (20,19) del gruppo. In buona parte il rilievo della sua singolarità cresce proprio con questa stessa sua radicale assimilazione alla «comune» condizione discepolare, che dice semplicemente configurazione cristologica e appartenenza ecclesiale. Non per nulla il Quarto Vangelo non ci svela chi mai fosse il DA, mantenendone l'identità sotto il velo di un stretto anonimato⁶. Di certo i primi destinatari del Libro ben sapevano di chi si trattava, e non avevano bisogno di una indicazione esplicita – che tuttavia non ci è stata negata maliziosamente, ma piuttosto nell'intento di affidare all'anonimato una possibilità preziosa: quella di esaltare il suo aspetto «ordinario», per cui ogni lettore del vangelo viene facilitato a misurare e configurare il proprio discepolato sul suo.

b/ E tuttavia certo non un discepolo qualunque, se alla mensa occupa il posto speciale del commensale a contatto più diretto e familiare con il Maestro⁷. E' la posizione ottimale del testimone più privilegiato e affidabile che si possa desiderare per trasmettere una fede che non può più godere di una visione diretta e immediata dell'evento Cristo (nella stessa postazione privilegiata lo ritroveremo soprattutto sotto la croce: cfr.19,25-27.35)⁸.

Questa posizione si carica tuttavia nel contesto del Quarto Vangelo di ulteriore profondità. Il DA sta «reclinato sul seno di Gesù» (13,23; cfr.21,22), in intimità analoga a quella di Gesù con il Padre: «Dio, nessuno l'ha mai visto: l'unigenito Figlio, sempre rivolto al seno del Padre, Lui ci ha

introdotti al suo mistero» (1,18). Come Gesù possiede un accesso singolarissimo al mistero del Padre tanto da esserne testimone adeguato presso gli uomini (3,11.35;15,9), così il Discepolo Amato gode nei confronti di Gesù di comunione analogamente unica che lo abilita ad diventare testimone ed interprete di unica autorevolezza, una figura più specificamente carismatica. Il tutto in piena coerenza con la teologia giovannea, impegnata a farci contemplare la rivelazione salvifica come una grande espansione del vivificante rapporto filiale di Gesù con il Padre: «Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi...» (15,9; cfr.17,23).

Oltre che come «commensale reclinato sul seno di Gesù», egli spiccherà in modo particolare come «il veggente» sotto la croce (19,35;cfr.20,8) che contempla sangue ed acqua fuoriusciti dal suo petto squarciato a compimento delle Scritture (19,36-37; cfr. Es 12,46; Num 9,12; Sal 34,20; Zc 12,10), acquisendo la visione più completa e profonda della rivelazione, così da poterla trasmettere quale testimonianza perenne per la fede. Una visione possibile non per occasionale fortuna, bensì solo per chi sa restare al posto giusto – non sempre quello gratificante del commensale, ma anche quello più arduo e solitario, di chi sta in controcorrente fedelmente associato al destino del Maestro.

c/ La sua posizione «fisica» speciale è illuminata dall'epiteto: «il discepolo che Gesù amava» (13,23;19,26;21,7.20). Non interessa l'identità anagrafica di questo discepolo, di cui si tace il nome, quanto piuttosto la sua relazione al Maestro, e soprattutto il punto di vista di Gesù su di lui (si tratta di «relazione», e non di «funzione», come talvolta più riduttivamente vien detto). Laconico e solenne nello stesso tempo, l'epiteto suggerisce infatti un atteggiamento stabile di amore da parte di Gesù verso qualcuno che, per sequela già da lungo tempo sperimentata e fedele, suscitava nel Maestro addirittura una permanente riconoscenza di amore. «Quel discepolo che Gesù ricambiava con il proprio amore»: così potrà intendersi la pregnante formula, dove il costante amore di Gesù prende appunto una connotazione di ricambio, un accento di gratitudine speciale⁹. Questo amore di

⁶ La risposta più antica e tradizionale che lo identifica con Giovanni, fratello di Giacomo, figlio di Zebedeo, uno dei dodici apostoli, tra i primissimi chiamati da Gesù, resta probabilmente ancora quella più attendibile – anche se questa non è l'opinione della attuale maggioranza degli esegeti. In merito cfr. G. SEGALLA, «Il discepolo che Gesù amava» e la tradizione giovannea», in: TEOLOGIA, XIV (1989) 217-244.

gratitudine di Gesù va senza dubbio colto entro la prospettiva dell' amore universale per tutti i credenti in lui, contemporanei e posteri (17,23-24,26; cfr.13,1;15,15), come pure sullo sfondo di una predilezione più particolare di cui anche altri personaggi erano oggetto (Marta, Maria, Lazzaro: 11,3.5.35). A differenza di questi si tratta però qui di un amore speciale che riguarda il DA in quanto «addirittura il tipo, il modello esemplare del discepolo perfetto... il discepolo per eccellenza: questa è la ragione per cui è amato da Gesù» (M.-E. BOISMARD). Il motivo di quest'amore speciale è rinvenibile in 15,8-10: il DA è colui che, in quanto obbediente ai comandamenti di Gesù, rimane nel suo amore (non a caso 19,25-27 lo mostra in questa attitudine). Ma più della causa sembra soprattutto importante cogliere gli effetti che l' amore di Gesù produce su questo discepolo. A costituire la pienezza della sua figura è il contraccambio di una ulteriore rivelazione di Gesù e del Padre promesso ad ogni vero credente. Gv 14,21 è illuminante al riguardo, quando Gesù dichiara: «chi mantiene i miei comandamenti e li osserva, questi veramente mi ama. Colui che mi ama sarà amato dal Padre mio, e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui!»

7

A ben vedere, il DA si ritrova allora due volte – in due tempi diversi – oggetto dell'amore di Gesù:

– anzitutto quello dell' amore universale di cui la missione di Gesù è portatrice, l'amore

⁷ L'immagine suggerisce il quadro di un banchetto in cui, secondo l'uso romano, i commensali non siedono a tavola, ma stanno per terra, sopra divani, adagiati sul fianco e appoggiati sul gomito, con la mano destra libera per mangiare, e ciascuno con il capo rivolto verso il proprio vicino - che poteva essere solo qualcuno oggetto di particolare amicizia, con il quale conversare in colloquio più fitto e confidente. Di quest'uso Plinio il Giovane ci offre una reminiscenza illuminante per la nostra scena: «Cenabat Nerva cum paucis; Veient proximus atque etiam in sinu recumbebat» (Ep. IV,XXII,4).

⁸ Nella Chiesa antica di tradizione greca - un vero e proprio titolo onorifico: ho episthétios - ovvero: «Colui che sta chinato (sul petto di Gesù) », fedele all' intendimento del Quarto Vangelo che a conclusione del Libro riprende 13,24 in bella inclusione (21,20). La Chiesa Latina rieccheggia questa tradizione in un' antifona della festa di S. Giovanni Evangelista: «Questi è Giovanni, che nella cena posò il capo sul petto del Signore: Apostolo beato, che conobbe i segreti del cielo, e diffuse nel mondo intero la parola della vita!».

⁹ Ci aiuta a capire questo «amare» nel senso di «ricambiare l'amore» l'indimenticabile scena – anch'essa un episodio di commensalità – della peccatrice perdonata perché «ha molto amato» – ovvero in quanto ha espresso tutta la sua gratitudine a Gesù messia dei poveri e peccatori (Lc 7,36-50).

«fino alla fine» (13,1) di cui i discepoli – e tutti gli uomini sono fatti oggetto, perché diventino suoi discepoli in forza della fede (capp. 15 e 17);

– quindi quello (nell'intenzionalità sua non meno universale) che Gesù elargisce ulteriormente a quanti lo accolgono, perché siano confermati e custoditi mediante una ulteriore nuova manifestazione sua e del Padre (14,21).

Il DA ci dà la figura compiuta del discepolo che vive di fede caratterizzata da un processo di scambio dell'amore, da comunicazione progressiva – incessante e sempre fresca rivelazione – e proprio per questo una fede «matura»! Nel dinamismo della fede l'ultima parola non è quella della risposta umana. Di certo Dio parla, e tocca a noi a lasciarne «attrarre» (6,44-45;12,32). Ma dopo la nostra risposta il primato dell'iniziativa ritorna ancora più nettamente a lui, che a sua volta corrisponde con il contraccambio di una nuova rivelazione, elargendo un'intelligenza ulteriore e ancor più penetrante del suo mistero. Solo in questa circolarità la fede vive senza assopimenti e riduzioni del suo oggetto a presenza consueta, scontata, «già saputa». Così il DA sta tutto immerso in questa sfera di corrispondenza reciproca tra rivelazione e fede, promessa da Gesù a tutti i credenti : «chi mi ama» – ovvero «chiunque mi ama» – «sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (14,21). La vicenda del DA ha valore archetipo: attua anticipatamente come in un prototipo singolare l'esperienza offerta a tutti i discepoli che veramente amano il Signore. Così avviene presso la croce: il DA – introdotto in nuova familiarità filiale con la Madre del Signore e fraterna con Gesù (19,25-27: «Ecco tuo figlio... Ecco tua madre!»), anticipa quella fraternità ecclesiale con cui Gesù gratifica tutti i discepoli all'indomani della sua risurrezione («Non mi trattenero, ma vai dai miei fratelli, e di loro: " Ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro!"» – dirà Gesù in 20,17, designando – solo qui in tutto il vangelo – i propri discepoli come «fratelli», membri a pieno titolo della Nuova Alleanza con Dio. Un' ulteriore rivelazione con cui il discepolo vien ricambiato si ha nella scena del sepolcro trovato vuoto. Le stesse sconcertanti tracce di assenza (bende per terra, sudario piegato in un

luogo a parte) percepite da Pietro solo un istante prima come semplice fatto, ma non come rivelazione, sono allo sguardo del DA sufficienti a infondergli fede («e vide e credette» 20,8). Infine sul lago di Tiberiade (21,7) per primo coglierà la manifestazione del Signore risorto che fa «portare molto frutto» (15,8) alla missione ecclesiale. Lungo l'intera sua vicenda egli emerge allora come il destinatario di una ripetuta e progressiva manifestazione pasquale che prefigura la rivelazione piena, promessa a tutti i futuri discepoli (cfr.capp.14-17).

Questa logica di circolarità è quella intrinseca alla benedizione dell' alleanza, ma anche alla rivelazione della Sapienza: «Io amo coloro che mi amano – proclama la Sapienza in persona in Prov 8,17 (LXX) – e coloro che mi cercano mi troveranno!». A questo modello (caratterizzato dal dinamismo del cercare-trovare) Gv si ispira per descrivere il rapporto tra Gesù e i suoi discepoli già in 1,35-51. Il DA è quindi colui che Gesù stesso – come Parola e Sapienza di Dio – gratifica di nuova rivelazione, riconoscendolo vero cultore amico della Sapienza: uno che – sapendo vedere e ascoltare, seguire e obbedire – viene contraccambiato dalla rivelazione dell'amore, e non cesserà di esserne sempre nuovamente abbeverato. Vale per lui quel principio narrativo per cui nei racconti biblici l'epiteto con cui il personaggio viene presentato prefigura tutto la sua ulteriore vicenda. Una vicenda che precontiene quella di tutti i discepoli futuri discepoli, per i quali diventa una sorta di modello esemplare: il discepolo che Gesù amava, è in realtà l'archetipo di ogni autentico discepolo che Gesù riemerà gratificandolo di sempre nuova rivelazione, un modello originario entro cui riconoscersi.

4. Conclusione

In conclusione, i tratti essenziali del DA disegnano feconde tensioni caratteristiche della figura spirituale di una fede piena. Anzitutto la tensione tra l'ordinario e lo straordinario, la dimensione comune e quella carismatica, per cui discepolo di eccezionale levatura non è chi passa attraverso speciali scorciatoie, corsie preferenziali (nella Chiesa dovremmo ricordarci tutti più spesso – comunità, gruppi, e persone – che non ne esistono, e

là dove ci sono, non sono certo aperte dallo Spirito!), ma chi approfondisce in radice gli aspetti ordinari del comune discepolo. Vicino a Gesù il DA può stare anzitutto perchè impegnato a seguirlo come tutti: solo a questa condizione egli si ritrova al suo fianco come colui al quale Gesù più intimamente si affida, si fa conoscere e testimoniare. Questo sfondo ordinario della sua straordinaria posizione ribadisce ulteriormente come la sua figura resista a qualunque tipo di mitizzazione (21,23) proprio per la stessa maniera in cui si costituisce. E' di qui che egli ricava tutta la sua «autorità testimoniale». Il risvolto ecclesologico di questa tensione è altresì rilevante. Mentre appartiene al gruppo di quanti seguono il Signore caratterizzandosi non per il suo nome ma per la sua relazione a lui, spicca nettamente come presenza, meditazione, testimonianza personale responsabile. Presenza discreta e defilata, ma forte ed illuminante, egli vive per primo, in modo più diretto e consapevole, il passaggio da condizioni infconde e immature del gruppo ecclesiale, alla possibilità di portare frutto perchè più profondamente radicato in senso cristocentrico. L'appartenenza personale al Signore Gesù, percepita nel comune rapporto personale a lui, è il segreto del Discepolo Amato e dell'ecclesiologia del Quarto Vangelo: antidoto garantito allo scadimento di una Chiesa dispersa nella frenesia della prassi o immobilizzata – «a porte chiuse», per timore del mondo: 20,19.26; cfr.16,33 – in autoprotettiva stasi istituzionale.

In questa direzione va pure il chiaro carisma contemplativo-testimoniale da sempre riconosciutogli da parte della Tradizione, quale figura qualificata dal suo straordinario «saper vedere» nella storia e nella «carne» di Gesù la gloria del Verbo, e nella vita della Chiesa la sua potenza di Signore risorto. Una contemplazione non intimistica, ma testimoniale, tendente ad un «far vedere» orientato a sua volta - si direbbe - ad un duplice livello, intra- ed extraecclesiale. Come discepolo dell'originario gruppo di Gesù che «rimane» (21,23) fino al suo ritorno, il suo carisma contemplativo è evidentemente patrimonio intraecclesiale di cui per primi beneficiano gli altri discepoli, e quindi la «grande chiesa» petrina entro cui la comunità giovannea si riconosce inclusa. Il DA

insegna che chi «vede» non può non far vedere (la fede non è bene privato), e sempre di nuovo ritornare lui pure a «volger lo sguardo a Colui che hanno trafitto» (19,37).

Infine – secondo un'intuizione felice, cara a Von Balthasar e ad Adrienne Von Speyr – la sua figura si colloca in una posizione particolarmente favorevole per vivere in rapporto equilibrato tra due dimensioni della Chiesa: quella che potremmo definire «maschile- istituzionale» quale è espressa dalla figura di Pietro, con cui è in abituale strettissimo contatto (13,24;18,15ss; 20,1-10; 21,7.20-22), e quella «femminile-sponsale» della Madre del Signore sotto la croce, nella Maddalena al sepolcro – figure nelle quali sono rintracciabili i tratti messianico-ecclesiologici di Sion, Madre e Sposa, nonché dell'Amata del Cantico dei Cantici. Significativamente mai da solo, ma sempre integrato a queste altre figure ecclesiali, il DA si colloca in posizione di silenzioso raccordo, condividendone in modo radicale e singolare l'unico amore al Signore, che tutti nella Chiesa indistintamente coinvolge e – in rinnovato amore – corrisponde.

Don Roberto Vignolo